

**SPECIALE CORONAVIRUS**

**Parla il primario dell'ospedale  
San Matteo di Pavia**

**COSI' ABBIAMO  
SALVATO  
IL "PAZIENTE UNO"**

**Mattia, il giovane di Codogno che è sta-  
to il primo ricoverato in Italia per il  
Coronavirus, è finalmente fuori pericolo**

**E Raffaele Bruno, infettivologo del Poli-  
clinico San Matteo di Pavia, dice: «Lo ab-  
biamo curato con farmaci sperimentali»**

di **Oliviero Marchesi**

*Pavia, marzo*

**C**e l'hanno fatta: i medici sono stati meravigliosi. Il "Paziente Uno", il primo italiano che si è ammalato per il Coronavirus, ha finalmente lasciato la terapia intensiva del Policlinico San Matteo di Pavia ed è passato a quella sub-intensiva. Dopo essere stato per tanti giorni "intubato" è stato "stubbato", perché ha iniziato a respirare da solo».

Giulio Gallera, assessore alla Sanità della Regione Lombardia, annuncia questa bella notizia, che dà speranza a tutti: il primo malato dell'epidemia di Coronavirus in Italia, l'uomo il cui ricovero ha segnato l'inizio dell'emergenza nel nostro Paese, è salvo dopo avere lottato contro la morte per tre interminabili settimane. Parliamo di Mattia, il trentottenne che, per tutti gli italiani, è diventato il "Paziente Uno", come è chiamato, nel

linguaggio medico, il primo ammalato di un'epidemia.

Tutto è cominciato a febbraio, quando Mattia è arrivato a notte fonda all'ospedale di Codogno, la sua città nel Lodigiano, con la febbre a quaranta e una gravissima polmonite. Il tampone ha rivelato la drammatica realtà: Mattia aveva il Coronavirus. Da quell'istante l'emergenza è scattata nel Lodigiano, prima di allargarsi all'Italia intera.

Mentre l'emergenza Coronavirus rivoluzionava la nostra vita, lui, Mattia, l'incolpevole Paziente Uno, combatteva contro la morte nel suo letto di ospedale. I suoi genitori avevano supplicato i medici di poterlo vedere; ma, dopo avere visto quel figlio grande e forte sedato e intubato, con la macchina della "ventilazione meccanica" che pompava aria nei suoi polmoni da maratoneta divenuti di colpo

incapaci di respirare da soli, il papà era uscito in lacrime, dicendo: «Era meglio non vederlo, è una cosa penosa». Dal piccolo ospedale di Codogno Mattia era stato trasferito, appena possibile, in un ospedale più grande e attrezzato, il Policlinico San Matteo di Pavia. Lì, per quasi tre settimane, le sue condizioni sono state definite "critiche ma stabili": Mattia, in altre parole, non peggiorava ma nemmeno migliorava. Intanto gli occhi del mondo intero erano ormai puntati sulla lotta di Mattia e su quella dei suoi medici. E alcuni commentatori sono arrivati a scrivere: "Al capezzale del Paziente Uno italiano si sta combattendo la battaglia più importante d'Europa: quell'uomo



Peso: 14-100%, 15-100%

non deve morire". Sui muri sono perfino apparse delle scritte: "Salvate Mattia, il Paziente Uno"

E ora è finalmente arrivata la buona notizia che tutti aspettavano: "la battaglia più importante d'Europa" è stata vinta, Mattia vivrà. E io parlo con l'uomo che è stato la mente della squadra di medici che, notte e giorno, si è prodigata per salvare il "soldato Mattia": l'infettivologo Raffaele Bruno, cinquantatré anni, che guida il reparto di Malattie infettive del Policlinico San Matteo di Pavia. Il professor Bruno, in collaborazione con i suoi colleghi del reparto di Terapia intensiva in cui Mattia era ricoverato, è stato in prima linea per trovare le cure giuste. Giorno e notte, senza orari, per cercare di salvare il Paziente Uno: una corsa contro il tempo combattuta insieme con il cuore di Mattia che non voleva cedere.

Nei giorni in cui ancora Mattia non era fuori pericolo, il professor Bruno si era lasciato sfuggire una frase che aveva colpito tutti: «Vederlo spegnersi sarebbe un incubo per noi». E io, adesso, gli chiedo: «Professor Bruno, dopo il Paziente Uno, purtroppo, l'Italia ha già avuto migliaia di altri casi di Coronavirus. Perché, allora, il mondo della Medicina ha seguito con tanto interesse le notizie che arrivavano dall'Italia su di lui? Perché si è detto e scritto che al suo capezzale "si è combattuta la battaglia più importante d'Europa"?».

Il professor Bruno mi risponde: «Devo fare una premessa doverosa: tutti i pazienti sono importanti allo stesso modo, tutte le vite sono preziose allo stesso modo. Però la vicenda del Paziente Uno ha susci-

tato un interesse speciale, perché lui è stato il primo ricoverato e questo ha fatto di lui un simbolo dell'emergenza che stiamo affrontando. Per questo, fin dall'inizio, tanti hanno guardato con speranza alla sua salvezza come a un evento capace di suscitare un'ondata di ottimismo, di fiducia, di cui tutti abbiamo bisogno».

A guardare al Policlinico San Matteo, nei giorni scorsi, sono stati scienziati e medici di tutto il mondo. Tutti hanno sperato che Mattia si salvasse: troppo importante anche per la ricerca che lui sopravvivesse al virus. E io torno a chiedere al professor Bruno: «È stato detto anche: "Il caso del Paziente Uno è particolarmente interessante dal punto scientifico, ma anche particolarmente allarmante, perché lui è stato ridotto in gravi condizioni dal Coronavirus nonostante fosse un atleta giovane e sano: se fosse stato un anziano già fragile e malato, questo stato più spiegabile". È vero?».

«Nei primi giorni», risponde il professore «effettivamente si è creduto che il Paziente Uno rappresentasse un'eccezione. Ma presto si è capito che non è così: il Coronavirus non è pericoloso solo per gli anziani come qualcuno credeva all'inizio, ci sono tanti giovani che vengono ridotti in condizioni molto serie, come il Paziente Uno, mentre ci sono malati più anziani e più fragili che guariscono prima di loro. Essendo un virus nuovo, il Coronavirus è spesso imprevedibile per noi medici. Ed è questa imprevedibilità che lo rende così pericoloso.

«Ma come avete curato il Paziente Uno?», chiedo.

«Come curiamo tutti i pazienti

nelle sue condizioni», è la risposta. «Visto che mancano farmaci specifici contro il Coronavirus, abbiamo "testato" su di loro uno sperimentale "cocktail" di farmaci originariamente pensati per altri virus, come quello dell'Aids, quello dell'epatite C e quello dell'Ebola. Gli esperimenti fatti in laboratorio avevano dimostrato che questo "cocktail" ferma la proliferazione del virus. Non era detto, però, che una cura che funzionava in provetta funzionasse su pazienti veri, in carne e ossa. Ma noi abbiamo deciso di provare, perché quando devi salvare la vita alle persone, ci provi con tutti i mezzi».

E nel caso del Paziente Uno, questo "esperimento" è stato premiato dal successo. Mattia ha ripreso a respirare da solo, e questa non è la sola bella notizia che lo riguarda. Ce n'è un'altra: sua moglie Valentina, che in quella notte tremenda lo aveva portato con il cuore in gola al pronto soccorso ed era risultata anche lei positiva al Coronavirus, dopo essere stata tenuta in osservazione per giorni all'ospedale "Sacco" di Milano, è tornata a casa ed è lì che lo aspetta.

Valentina è incinta all'ottavo mese; e, quando si è scoperto che anche lei era contagiata, tutti hanno avuto paura non solo che anche lei potesse ammalarsi, come Mattia, ma anche che potesse ammalarsi la bambina che porta in grembo. Ma per fortuna è andata bene: Valentina sta bene, la bambina non ha sofferto. E Peppo Scalmani, un ex sagrestano di Codogno che è amico di Mattia e aveva raccontato il suo dramma sul numero 9 di *Dipiù*, adesso è felice di commentare il lieto fine di questa storia: «Quando finirà la convalescenza e tornerà a casa», dice l'amico Peppo «Mattia avrà la gioia di diventare papà, di tenere la sua prima figlia in braccio: sarà un modo per tornare alla vita due volte. E, visto che Mattia è stato il malato con cui questa storia da incubo è comin-



ciata, il fatto che ora lui sia fuori pericolo e stia guarendo mi sembra di buon augurio: un motivo di speranza per tutta l'Italia».

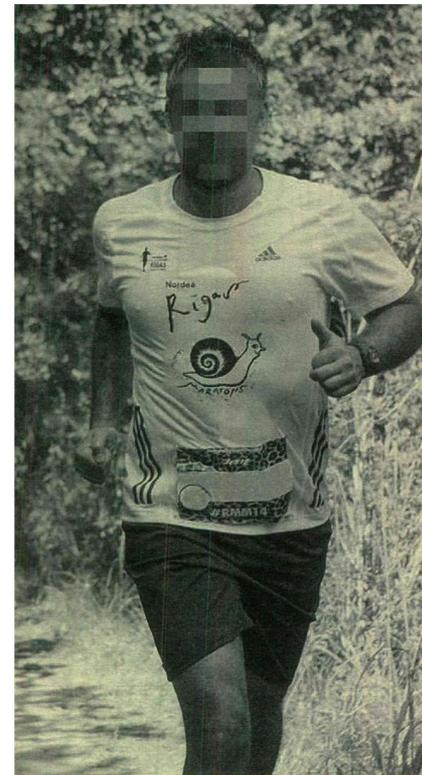
*Oliviero Marchesi*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

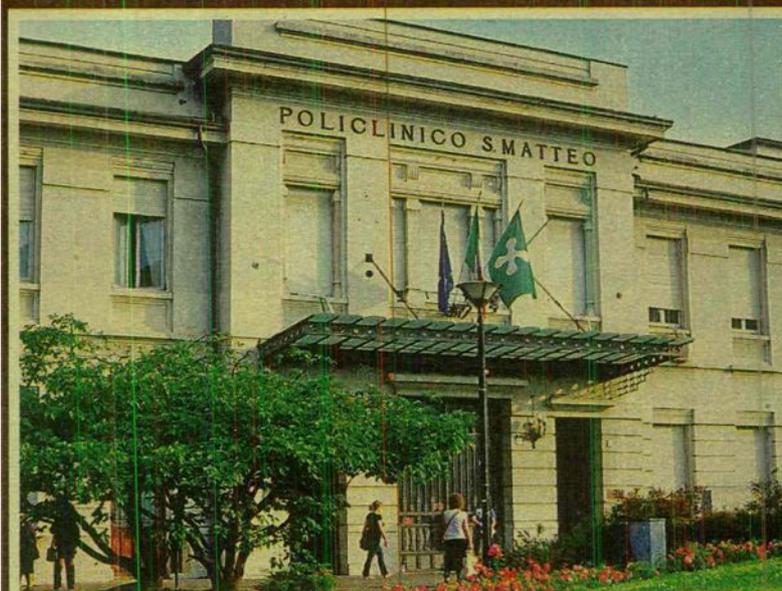
**Fra un mese diventerà papà**



**«ABBIAMO SUPERATO UN INCUBO»** Pavia. Raffaele Bruno, 53 anni, l'infettivologo che ha avuto in cura Mattia, il primo malato italiano di Coronavirus, che ora è fuori pericolo. «Abbiamo superato un incubo», dice.



**IL SUO CUORE D'ATELETA HA RESISTITO** Codogno (Lodi). Mattia, 38 anni, corre durante una gara podistica: è sempre stato un appassionato sportivo e il suo cuore di atleta lo ha aiutato a resistere al virus.



**LO HANNO CURATO QUI** Pavia. Il Policlinico San Matteo di Pavia, l'ospedale in cui è ricoverato Mattia, trasportato lì dall'ospedale di Codogno, la sua città. Mattia, di cui non divulghiamo il cognome per riservatezza, è stato chiamato il "Paziente Uno".



Peso:14-100%,15-100%